MUSICA

Sciopero, a rischio il Maggio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Nasce sotto una cattiva stella, il 57° Maggio musicale fiorentino. Già programmato con tre opere in forma di concerto e a calendario ridotto per contenere le spese, avendo già registrato un calo del 16% negli abbonamenti, ora il più antico festival lirico-sinfonico italiano vede compromessa anche la «prima» del 26 aprile, l'opera *Moses un Aron* di Arnold Schönberg affidata a Zubin Mehta e senza allestimento scenico per risparmiare. Ieri i dipendenti dell'ente lirico hanno deciso di scioperare nel giorno della data inaugurale, riservandosi un pacchetto corposo di ulteriori scioperi e di manifestazioni pubbliche in città, tra concerti gratuiti e un eventuale corteo in piazza Signoria.

La decisione era nell'aria, è un atto di sfiducia verso i dirigenti ed è maturata in un'assemblea a porte chiuse con l'80-85% cento del personale in sala, stando alle stime dei sindacalisti, - gli autonomi della Fials, Cgil, Cisl e Uil, uniti dopo anni di separazione. Per i dipendenti, artisti compresi, il teatro non produce spettacoli e non attira pubblico a sufficienza da garantire i finanziamenti statali secondo le future norme. Riducendo le produzioni anche il lavoro perde quota, proseguono i sindacalisti i quali calcolano che le giornate lavorative sono già diminuite, e molto. Non a caso la scintilla che ha appiccato l'incendio è una bozza della commissione del personale, che prevede di ridurre di circa 30 persone l'organico, tra cui del 10% circa gli orchestrali, che ora sono 122, e di analoga percentuale il coro, formato da 99 cantanti. Non sono tagli né licenziamenti, puntualizza il teatro, semplicemente non verrà applicato il turn-over quando qualcuno andrà in pensione. Il sovrintendente Massimo Bogianckino, la cui nomina scade a ottobre, commenta lo sciopero e non concilia: «È uno sbaglio, e credo, ma non lo auguro, che ogni sbaglio si paghi. Non abbiamo previsto nessun licenziamento. Tuttavia nessun evento si paga con gli introiti, quindi a maggiore attività corrisponde maggior deficit». Infine aggiunge: «L'organico dei nostri complessi artistici è modellato su partiture gigantesche, ma sono sproporzionati. Ci sono anche perversioni e privilegi che vanno raddrizzati». Dall'altra parte, più d'uno in teatro pensa che anche i compensi dei dirigenti vadano ritoccati. Agli enti locali poi i dipendenti del Comunale chiedono maggior presenza, anche economica, alla Regione, e contributi non straordinari ma ordinari al Comune, l'ente che peraltro ha più voce in capitolo. Per questo martedì il sindaco, nonché presidente del consiglio d'amministrazione del teatro Giorgio Morales, tenterà di ricucire lo strappo tra i sindacati e Bogianckino. Unico bagliore in giornate fosche, il teatro di Corso Italia potrà riaprire puntualmente a fine aprile, dopo essere rimasto chiuso per lavori di bonifica dell'amianto e di messa a norma degli impianti antincendio.

L'INTERVISTA. A Roma lo scrittore Ariel Dorfman parla di dittature e memoria storica

Gli interpreti di «La morte e la fanciulla» a Broadway, Richard Dreyfuss, Glenn Close e Gene Hackman. In alto Ariel Dorfman

Carta d'identità

Rushdie ne parla come di «una delle voci più importanti della letteratura», la stampa americana come del nuovo Cortázar e del nuovo Marquez. Nato in Argentina ma cittadino cileno, Ariel Dorfman ha lasciato il Cile per sfuggire al regime di Pinochet. Esule negli Stati Uniti e in Europa per diciassette anni, è tornato nel suo paese solo nel 1990. Vive attualmente negli Usa, dove collabora con il «New York Times» e insegna alla Duke University del Nord Carolina due corsi, uno su «Esilio e migrazione» e uno su «Julio Cortázar». Durante l'esilio ha scritto cinque romanzi, un libro di poesia, narrativa per l'infanzia e molti saggi. Dopo «La morte e la fanciulla» è tornato ad occuparsi in prima persona di teatro, abbandonato sin dai tempi della sua tesi su Shakespeare e di un primo libro di Harold Pinter, suo confessato maestro.

«Italia, ricordati del Cile»

È arrivato a Roma dopo aver fatto il giro del mondo, al seguito della pièce più vista e discussa degli ultimi tre anni, *La morte e la fanciulla*. Saggista, scrittore, drammaturgo, Ariel Dorfman parla di fascismo, di violenza e di necessità del passato. «Non ci può essere perdono senza memoria storica». «La Paulina della mia commedia è il Cile, ma anche qualsiasi altro paese lacerato dalle dittature. Come l'Italia di ieri e, speriamo, non quella di domani».

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. «Sono per la non violenza. Ma la violenza di una donna – o di un paese – che ha subito uno stupro non è uguale a quella del suo torturature. Chi sostiene questa teoria abolisce la storia. E la storia non comincia dalla violenza di chi reagisce ma da quella dell'aggressore». Sorride rassicurante, Ariel Dorfman dietro gli occhiali spessi, ma è tagliente e preciso nel rispondere a chi gli chiede di commentare *Combat film*, invitandolo ad equiparare la violenza del Fascismo a quella della Resistenza. «In un paese come il Cile, dove la tortura è stata per decenni un fatto quotidiano, il fascismo non è stato sconfitto militarmente come qui in Italia ma con un compromesso che ha lasciato la gente ancora più sconcertata e condizionata, perché teme possa tornare in qualsiasi momento: sanno che il loro corpo non è più sotto minaccia, ma sentono la loro anima sempre in pericolo. Un paese fratturato è senza integrità, dunque in pericolo».

Vendetta, perdono, giustizia, memoria storica, violenza. Ne parla con lievità, Ariel Dorfman, ma senza leggerezza. D'altronde sa benissimo che la sua commedia arriva al pubblico come un macigno, sollevando ondate di emozioni profonde. *La morte e la fanciulla* l'ha scritta nel 1990, tornando in Cile dopo un esilio di diciassette anni: nel suo paese lo spettacolo è stato smontato dopo tre mesi, a Broadway invece l'hanno messo in scena Gene Hackman, Glenn Close e Richard Dreyfuss. Oggi, due anni dopo il successo americano, mentre a Parigi Roman Polanski ne sta girando un film interpretato da Sigourney Weaver, Ben Kingsley e Stuart Wilson, nel mondo sono 45 i paesi che hanno tradotto e rappresentato il suo testo. Con un interessante primato: «In Germania» racconta Dorfman «lo hanno messo in scena 54 compagnie diverse. E io stesso, a Berlino, ho assistito una sera alla versione tedesca e il giorno dopo a quella in turco destinata alla comunità degli immigrati».

In Italia sono Giancarlo Sbragia, anche regista, Carla Gravina e Giancarlo Zanetti a dar corpo e voce ai personaggi di Dorfman: Paulina, una donna che durante la dittatura, dieci anni prima, ha subito da un dottore violenza e stupri; suo marito, un avvocato; e Miranda, un medico capitato per pura coincidenza in casa della coppia e in cui Paulina crede di riconoscere il suo torturatore. Ed è all'Eliseo di Roma, accanto ai protagonisti dell'allestimento italiano (molto lodato dall'autore), che Dorfman racconta del testo, di politica, di arte e molto altro.

Lei crede nella necessità della vendetta?

Non credo che la mia sia una commedia sulla vendetta quanto sulla giustizia. È quando una comunità non permette al singolo di avere giustizia, quando si lede il suo diritto inalienabile all'integrità del corpo, che si cerca vendetta. Purtroppo si accusa con maggior facilità chi si vendica che i responsabili dell'ingiustizia.

Per spezzare la catena della violenza, Paulina avrebbe potuto percorrere la strada del perdono?

Il primo problema di Paulina è di guarire senza diventare come l'uomo che l'ha violentata. Credo molto nel perdono ma vorrei rispondervi con le parole di una madre di «desaparecidos»: «Prima di perdonare vorrei sapere *chi* devo perdonare». E aggiungerei che se sessant'anni dopo una dittatura, qualcuno sostiene che quel regime era buono, cancella in un colpo sessant'anni di perdono.

Lei ha detto di aver scritto «La morte e la fanciulla» per colmare il silenzio che ha trovato tornando in Cile. Cosa pensa della rimozione?

Non avevo nessuna intenzione di scrivere questa pièce. È stato proprio il silenzio, quell'enorme buco nero che era al centro dell'anima della mia gente che mi ha costretto a parlare di un argomento così scottante. Le bugie sul passato servono solo a farlo tornare a noi come un mostro. Se non lo seppelliamo bene, il passato puzzerà come un cadavere.

Lei ha cosceneggiato e prodotto il film di Polanski. Avete puntato sulla violenza della storia?

Abbiamo evitato di mostrare le torture vissute da Paulina. Invece racconteremo in modo realistico i motivi che hanno portato il dottore a compiere la peggiore delle torture: il tradimento.

Per quattro anni lei ha vissuto con «La morte e la fanciulla». Come se n'è liberato?

Tornando a casa e rimettendomi a scrivere, prima di essere divorato dal mio stesso figlio. Ho appena finito un libro, *Konfidenz* e ho lavorato alla riscrittura teatrale di due mie novelle, *Vedove*, che aprirà il festival di Edimburgo la prossima estate, e *Lettore*, la storia di un censore di libri fortemente ispirata a Pirandello.

Perché questo tardivo interesse per il teatro?

L'ho sempre amato e anzi credo nel teatro democratico, dove il pubblico si rispecchia e partecipa, ma per scrivere commedie è necessario avere un pubblico. Sentire di far parte di una collettività.

Gli psicologi Attenti in tv all'«effetto Ambra»

Attenzione, dicono gli psicologi. È in agguato «l'effetto Ambra». Ovvero, troppa tv vi fa invecchiare male. Le immagini della pubblicità e dei modelli proposti dalla maggior parte dei programmi «rendono chi le guarda incapaci di elaborare un processo di invecchiamento sano e non nevrotico». È quanto risulta da una ricerca svolta tra 300 psicologi di tutta Italia. Verrà presentata sabato 16 aprile in occasione del convegno sull'evoluzione organizzata dalla Federazione italiana psicologi.

Tre spettacoli per il teatro di Siracusa

Saranno l'*Agamennone* di Eschilo messo in scena da Roberto De Simone, *Gli acarnesi* di Aristofane con la regia di Egisto Marcucci e *Prometeo* di Eschilo con la regia di Antonio Calenda i tre spettacoli dell'Istituto nazionale del Dramma antico che si terranno al Teatro greco di Siracusa. Dal 12 maggio al 19 giugno.

Tv francese Piace il film della Giampalmo

Un successo il passaggio alla tv francese di *Due volte vent'anni*, il tv-movie di Livia Giampalmo interpretato da Mariangela Melato, Valeria Milillo e Alessandro Gassman. Mandato in onda su France 2 il 6 aprile scorso, ha totalizzato 6 milioni e mezzo di spettatori, pari al 32,4% di *share*, tenendo testa a un varietà serale di grande successo. Prodotto da Raidue, Res e dalla francese Hamster, il film è tratto da un racconto di Lidia Ravera. «Un amore difficile tra madre e figlia anche quando ci si ama» così Livia Giampalmo, già regista di *Evelina e i suoi figli*, sintetizza il senso del film, che andrà in onda su Raidue il prossimo ottobre.

Baby «delinquenti» Un film da Ian McEwan

È lecito considerare gli under 14 responsabili di atti efferati? La polemica, scatenata dalla incomprensibile decisione dell'Alta Corte britannica che ha sancito la punibilità dei ragazzini a partire dai 10 anni, viene riproposto in un film. Si intitola *L'innocenza del diavolo*, è tratto dal romanzo *Cani neri* di Ian McEwan, è un thriller diretto da Joseph Ruben e interpretato dal piccolo MacCaulay Culkin, quello di *Mamma ho perso l'aereo*. Il film uscirà il 22 aprile in Italia.

Premio Ferrero Sei giorni per iscriversi

Devono essere spedite entro il 15 aprile le domande per partecipare al Premio intitolato ad Adelio Ferrero e riservato ai giovani (under 25) che abbiano pubblicato saggi o recensioni di argomento cinematografico (film degli anni '92 e '93). La premiazione a Ferrara, a fine maggio. Per informazioni telefonare allo 0131-234266.

LA FICTION. Stasera su Raiuno «Sì, ti voglio bene»

Ritorna il giudice Dorelli

MONICA LUONGO

■ ROMA. Forse potevano scegliere un titolo migliore. *Sì, ti voglio bene* è la continuazione di *Ma tu mi vuoi bene?*, lo sceneggiato andato in onda lo scorso anno e che idealmente prosegue domani e per altre due domeniche su Raiuno alle 20.40.

A parte il titolo, Raiuno punta molto sull'accoppiata Johnny Dorelli-Barbara De Rossi per recuperare il «buco» di *Michele alla guerra*, la fiction tutt'altro che brutta, che aveva come protagonista il commissario Silvio Orlando, impegnato in una missione nella ex Jugoslavia. Un insuccesso è stato forse dettato dalla tragica inflazione di immagini di guerra mandate in onda dai telegiornali.

Il protagonista della miniserie è sempre Enrico Morosini, presidente del Tribunale per i minori, che ha in affidamento la piccola cambogiana Linlè e che da Trieste si è trasferito a Roma per stare vicino al padre. Morosini va molto al di là dei suoi compiti professionali e, oltre ad occuparsi di Linlè, stabilisce con i bambini che incontra e con cui ha a che fare un rapporto sempre profondo che gli permetterà, ad esempio, di rimettere «sulla buona strada» il giovane Marco, che rischiava di essere avviato sulla strada della criminalità.

Un po' di amore pulito tra due adulti non sta mai male in questo tipo di storie. Ed ecco che allora compare Barbara De Rossi, alias Luisa, che fa l'insegnante ed è una vicina di casa del giudice: è separata e vive con il figlio Citto, coetaneo della bambina. I due piccoli fanno amicizia, rapporto che estende presto anche ai due grandi, portando così all'interno della storia tematiche attuali, come quella dell'educazione dei figli, soprattutto se i grandi sono separati o se i bambini sono adottivi. Il lieto fine è garantito e il giudice e Luisa formeranno insieme una nuova famiglia più grande.

«Personalmente non ho molta simpatia per i numeri due e tre di un film o telefilm che sia – dice il regista Marcello Fondat, che firma questa coproduzione di Raiuno con la Delfon e la Betafilm – Per questo motivo, quando mi hanno chiesto di fare un seguito a *Ma tu mi vuoi bene?* ho cercato di lasciare invariati lo stile e gli elementi della prima serie, ma raccontando un'altra storia». Ecco dunque che la precedente protagonista Monica Vitti viene sostituita da Barbara De Rossi e il tema dell'adozione lascia spazio nelle nuove puntate a quello dei rapporti tra genitori e adolescenti e delle difficoltà che hanno padri e madri nel decidere quale sia l'educazione migliore per i propri figli. Un tema caro agli sceneggiatori in questi ultimi tempi, come ha dimostrato il buon successo di *Un figlio a metà* con Gigi Proietti, andato in onda da poco su Raidue.

Johnny Dorelli e Lin Lai

«Le diverse pedagogie – conclude il regista – sono qui messe a confronto. Ovviamente scherzandoci un po' sopra e cercando di assumere mai toni troppo seriosi che sicuramente non mi appartengono» e affidando, concludiamo noi, un soggetto di sicura presa sul pubblico a due primattori come sono Dorelli e De Rossi.

MUSICA. Il bravo chitarrista in tournée in Italia

Robben Ford, blues & altro

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Timido in privato, entusiasmante sulla scena. Un tipo riservato, Robben Ford, poco incline alle smargiassate da star e più a suo agio quando maneggia la sei corde. Al Rolling Stone, di fronte a un migliaio di fans, il chitarrista americano è apparso in forma, puntando tutto su un'accattivante miscela di blues contaminato, aperto a varie influenze. Del resto la storia di Ford si snoda su coordinate eclettiche, prestando il suo talento, rodato in età adolescenziale nella «blues-band» del padre Charles, a collaborazioni diverse: passando da Miles Davis a Jimmy Witherspoon, da Muddy Waters a George Harrison e Joni Mitchell. E contribuendo alla bella riuscita degli Yellow Jackets, pregiata formazione dei giro «fusion» anni Ottanta, con un salto di qualità e notorietà per *Talk to Your Daughter*, che sei anni fa si conquista addirittura una «nomination» al Grammy. Adesso Robben è concentrato sull'avventura «Blue Line», nome del piccolo «combo» che lo segue nei concerti: due musicisti appena, bravissimi, Roscoe Beck al basso e Tom Brechtlein alla batteria. Ci tiene, il chitarrista, a sottolineare la compatta dimensione del trio, e dichiara soddisfatto l'accordo raggiunto nel gruppo, una conoscenza lunghissima, quasi vent'anni, prima di decidersi a suonare definitivamente insieme.

Preceduto da una breve esibizione dell'ex Pfm Mauro Pagani, in bilico fra ricordi «progressive» e sfumature etniche, Ford arriva sul palco poco prima delle 22 e comincia a macinare assoli, partendo da una «cover» dei Cream, *Politician*. Il canovaccio si nutre di blues tagliente, scampoli di rock aggressivo, qualche accenno funky: Robben canticchia con voce pulita, mentre la sezione ritmica esegue con precisione. Al centro rimane la chitarra, con progressioni trascinanti e inserti a colpo sicuro: Ford mette la sordina alle tentazioni «jazzy» del passato e confeziona uno spettacolo da virtuosismo pirotecnico e impatto immediato. Lo stile è spurio e scintillante, in un rapido alternarsi di raffinatezze tecniche e ruvide impennate, con frequente ricorso all'effetto «wah wah» come nell'acclamata *You Cut Me to the Bone*. Il contatto emotivo con la platea comunque, è costante dalla prima all'ultima nota: siano quelle moderne e piacevolmente «ibride» di *Moth to a Flame*, stile Robert Cray, siano le battute classiche di *Worried Life Blues*, dilatata e ipnotica, forte di un lungo assolo centrale e del vigoroso crescendo successivo. Riesumando nel finale *I Don't Play*, misconosciuta traccia dal repertorio di Willie Dixon, e lanciandosi quindi in un paio di efficacissimi bis richiesti a gran voce. Le prossime date del tour toccheranno Roma (oggi), Palermo (lunedì) e Catania (martedì).